

Franz-Heinz von Hye

(traduzione di Don Lorenzo Dalponte)



Gli Schützen Tirolesi e la loro storia

Schützen nel Tirolo Meridionale (attuale Trentino)

Gli Schützen nel Tirolo Italiano - sintesi storica

Il 20 maggio 1468 il Principe Vescovo di Trento, Johannes Hinderbach, chiede al conte Sigismondo del Tirolo di poter disporre di alcuni « Schuezen» (Schützen) per la difesa della sua sede nel castello del Buon Consiglio. E' la prima volta che in un documento appare la parola «Schützen» sostantivo derivato dal verbo «schützen», che in italiano va tradotto con «difendere» o «proteggere».

Il 10 agosto 1487 molte comunità trentine inviano combattenti in aiuto al Vescovo di Trento per fermare le truppe veneziane a Calliano.

Il 24 giugno 1511 tra l'imperatore d'Austria Massimiliano I d'Asburgo e i due principi vescovi di Trento e Bressanone viene sottoscritta una convenzione militare. Nel testo - il cosiddetto *Landlibell 1511* - l'imperatore promette «*per sé e per i suoi successori*» che, in caso di guerra, la difesa del territorio trentino - tirolese sarebbe stata affidata ad una leva in massa dai cinque ai ventimila uomini, secondo la gravità del pericolo, i quali però non sarebbero mai stati impegnati in azioni offensive fuori dai suoi confini.



Per i vari distretti l'autorità centrale del Principe Vescovo o del Governo di Innsbruck decideva sul numero delle compagnie da mobilitarsi. Queste dovevano avere un numero massimo di centoventi combattenti, che all'inizio dell'Evo Moderno le popolazioni trentine chiamavano «sizzeri o difensori della patria o bersaglieri tirolesi o Standschützen o bersaglieri immatricolati».

Le comunità dovevano provvedere agli elenchi dei combattenti. Essi erano per di più volontari, che avevano diritto alla fornitura del vitto, delle armi e di un compenso mensile.

Se il numero dei volontari non raggiungeva le aliquote richieste, si ricorreva alla «buscazione», un forma di sorteggio tra i giovani abili fino ai quarant'anni e poi anche tra i maritati. In un sacchetto si mettevano i nomi degli uomini, in un altro altrettanti fagioli bianchi e neri. Il numero dei fagioli neri corrispondeva a quello dei combattenti da sorteggiare. Alla presenza delle autorità comunali e di un console verbalizzante, due fanciulli levavano dal

sacchetto un nome e un fagiolo: il nome che usciva contemporaneamente al fagiolo nero era quello dell'uomo che doveva far parte della compagnia.

Nel corso dei secoli in ogni comune, quando alla balestra si sostituì l'archibugio, un'arma da fuoco, fu individuato un luogo chiamato «bersaglio», ove nelle domeniche tra San Giorgio e San Martino, cioè tra aprile e novembre, gli iscritti si allenavano al tiro non meno di quattro volte sparando almeno sessanta colpi.

Ogni domenica, poi, nelle comunità che avevano una chiesa, si sparava un colpo alla lettura del Vangelo e al momento della Consacrazione. Immane, comunque, era la presenza delle compagnie nel corso delle feste religiose e civili, nelle processioni, nelle pubbliche Sfilate, nelle gare di tiro al bersaglio, frequentate perché venivano messi in palio premi e trofei.

La storia d'Europa è segnata da frequenti guerre che investirono anche il Tirolo. Sono guerre sporche, giocate con milizie che vivono di rappsaglie nelle terre occupate e scatenate dalle famiglie regnanti europee più per fare nuovi bottini che per ragioni di difesa nazionale. Le vittime sono sempre le stesse, uomini, donne e bambini inermi e innocenti. Basti ricordare la Guerra dei Trent'Anni, le cui devastazioni furono così estese da richiedere all'Europa due secoli per ripararle.

In difesa delle popolazioni si mobilitarono le compagnie degli Schützen, il cui contributo fu tempestivo e generoso e salvaguardò l'autonomia e la libertà di queste terre. Ebbero però ogni volta morti e feriti. Così:

- 1) nel 1487 a Calliano nel respingere le truppe veneziane che minacciavano Trento;
- 2) durante la Guerra dei Trent'anni (1618-1648), quando ai confini del Tirolo bloccarono l'avanzata delle truppe svedesi, fino a quel momento vittoriose in tutta la Germania;
- 3) nella Guerra di Successione spagnola (1701-1714), allorché costrinsero il maresciallo francese Luigi Giuseppe di Vendôme a rinunciare all'attraversamento delle valli trentine per congiungersi in Val Venosta con l'alleato bavarese;
- 4) nelle mobilitazioni contro Napoleone e i Franco - Bavaresi (1796-1809), in seguito alle quali nel solo Tirolo italiano le varie compagnie formarono una massa di quindicimila combattenti, dal comando francese più temuti delle truppe imperiali;
- 5) negli anni 1848, 1859 e 1866, al tempo delle Guerre d'Indipendenza, quando ben sedicimila Schützen si mossero in aiuto dell'esercito per la difesa del fronte meridionale dell'impero;
- 6) nel 1915, allorché con la dichiarazione di guerra dell'Italia, l'Austria si trovò a doversi difendere su tre fronti, quello serbo, quello russo e quello italiano. L'Imperatore Francesco Giuseppe fece appello alle compagnie degli Standschützen, ai loro iscritti, per lo più ragazzi dai quindici ai diciassette anni e uomini dai cinquanta ai settant'anni, quanto restava nelle valli dopo

la leva in massa del 1914. Oltre seimilatrecento appartenenti a queste compagnie salirono sui nostri monti e per ben tre mesi tennero in scacco l'esercito italiano.

Bernardino Dalponte e i Tirolesi di lingua italiana

La lotta contro Napoleone durò quindici anni, dal 1796 al 1810, e fu la più dolorosa per tutto il Tirolo: per quello tedesco, che insorse sotto la guida di Andreas Hofer, e per quello italiano che ebbe un comandante coraggioso ma sfortunato in Bernardino Dal Ponte.

Nel 1796 la Francia rivoluzionaria era in guerra contro l'Inghilterra e l'Austria e proprio per costringere l'impero asburgico alla resa e alla pace, con l'obiettivo di conquistare Vienna il Direttorio di Parigi pianificò un'offensiva oltre il Reno, in Germania, e un'offensiva in Italia affidate al comando del giovane generale Napoleone Bonaparte.

Quando l'armata francese si affacciò al Tirolo, suscitò dappertutto spavento e terrore, perché nella tradizione popolare si manteneva ancora vivo il ricordo del feroce passaggio dell'esercito del generale Vendôme nel 1702. Dal 1796 al 1810 le vittoriose campagne militari di Napoleone sconvolsero la terra tirolese percorsa da otto invasioni con relative occupazioni di suolo ed edifici, gravosissime richieste di contribuzioni e requisizioni brutali, mal tollerate dalle popolazioni che per circa quindici anni, con rabbia e tra sofferenze inenarrabili, ad ogni loro passaggio si opposero ai Francesi e ai loro alleati bavaresi, fino alla definitiva sconfitta del generale.

Secondo i calcoli dei professori Hans Kramer dell'Università di Innsbruck e di Hans Magenschab di Vienna in queste lotte caddero oltre duemilacinquecento tirolesi, mentre i feriti furono parecchie migliaia. Lo storico Girolamo Andreis di Rovereto (1856) scrive, invece, di ben quattromila morti e, tra questi, di molte donne che prestavano servizio quali vivandiere.

La vittima più illustre fu senz'altro Andreas Hofer (San Leonardo in Passiria, 1767), vero capo carismatico dell'opposizione popolare alla prepotenza degli invasori, fucilato a Mantova il 20 febbraio 1810 per espresso ordine di Napoleone. Accanto a lui vi sono altre figure di comandanti i cui nomi sono rimasti nella storia e nella coscienza collettiva come eroici combattenti per la libertà della propria terra.

Fra questi, nel Tirolo italiano, il ruolo di maggior rilievo spetta a Bernardino Dal Ponte, anche se nella storiografia ufficiale e nella pubblicistica del mondo austro-tedesco, per ovvie ragioni politiche, non incontrerà il favore e sarà presto dimenticato.

Il primo documento che parla di Bernardino Dal Ponte, celebrato come un difensore della patria tirolese, è uno scritto di Anton Gassler pubblicato sull'*Almanack auf das jahr 1802*, stampato a Vienna. Lo riportiamo nella traduzione italiana.

«Quando, all'inizio del settembre 1796, la città di Trento fu occupata dalle truppe francesi al comando di Napoleone Bonaparte, caddero in mani nemiche quattro difensori della patria tirolese. In conseguenza di un noto proclama furono buttati in carcere, perché portavano armi, e furono fucilati davanti alla porta di San Lorenzo alla presenza del pubblico.

Quest'azione, che nell'intenzione del comando francese avrebbe dovuto annientare il coraggio dei tirolesi, ebbe l'effetto contrario. Tutta la nazione tirolese restò inorridita davanti a questo delitto e i combattenti ardevano dal desiderio di vendicare i loro infelici compagni. Con queste intenzioni il sergente dei bersaglieri Bernardino Dal Ponte, giudicariese, e dodici seguaci della compagnia di Trento che si erano dovuti ritirare nella conca del Primiero, chiesero al loro comandante Jakob von Graff il permesso di poter fare prigionieri. Dopo una marcia di quindici ore verso la Valsugana, nella fredda notte del 13 ottobre presso Masi di Novaledo sorpresero un picchetto francese di ventisei uomini accampato insieme alle sentinelle, attorno a un grande fuoco.

Il Dal Ponte ordinò ai suoi uomini di sparare tra le fiamme per far schizzare in faccia ai nemici carboni accesi, quindi li assalì con le armi rovesciate, a mo' di randello, uccise otto uomini, ne ferì altrettanti e cinque li catturò, mentre i rimanenti si salvarono con la fuga. I prigionieri non subirono alcun maltrattamento, ma furono condotti a Fiera di Primiero e consegnati al comando della compagnia: «Volevamo dimostrare - spiegaronο i bersaglieri - che noi sappiamo rispettare i diritti umani meglio dei nostri nemici che così tanto ne parlano».

Il 7 novembre 1796, durante la conquista di Castel Beseno, il tenente Franz Jakob Stecher di Malles, aiutante del comandante von Graff, uno dei più valorosi ufficiati tirolesi, fu gravemente ferito. La sua compagnia si trovò disorientata e non poté impedire che fosse portato via prigioniero. Il Dal Ponte, quando fu informato del fatto, con sette commilitoni si cacciò arditamente in mezzo alle linee francesi, raggiunse il tenente ormai agonizzante e lo riportò a spalle tra i suoi. Per questa azione coraggiosa gli fu assegnata la Medaglia d'Oro.

Negli anni 1799 e 1800, l'intrepido giovane salì di grado e fu promosso capitano di compagnia e in ogni occasione diede prova del suo coraggio e del suo amor di patria.

Bernardino Dal Ponte nacque il 24 febbraio 1772 al Castello delle Spine di Vigo Lomaso nelle Giudicarie Esteriori. Nel 1753, per milletrecentocinquanta fiorini, il maniero era stato ceduto dai Conti d'Arco alla famiglia Dal Ponte che da generazioni attendeva alla coltura dei campi e dei prati di proprietà dei nobili.

Il casato di Bernardino contava sette fratelli e tre sorelle. Aveva uno zio sacerdote, che fu il suo primo e probabilmente unico maestro.

Nel 1797, a venticinque anni, fu eletto sindaco della comunità di Lomaso, certamente anche sulla base della fiducia che si era conquistato durante la resistenza e la lotta in occasione delle due recenti invasioni dei Francesi. Dapprima trovò un'occupazione come «scrivano», con funzioni di notaio per acquisti, vendite e permutate di terreni; poi si sistemò stabilmente alle dipendenze del principato di Trento in qualità di esattore delle imposte a Tione.

Nell'autunno del 1800, lungo le valli e sui monti tra il lago di Garda e il fiume Chiese, dilaga la terza invasione francese guidata dal generale Macdonald. La sua armata, forte di ben ventimila uomini e ricordata come la «diabolica» per le efferatezze che commise, travolse ogni resistenza opposta dalle truppe austriache e dalle compagnie valligiane di bersaglieri. Il capitano Dal Ponte fa la sua parte: in Val Vestino, con soli trenta uomini, riesce a fermare un grosso reparto francese di duecentocinquanta soldati e lo costringe alla fuga.

Il 10 agosto 1801 Bernardino si sposò con una giovane di Fiaavè, Barbara Zanini, dalla quale ebbe due figlie. Cambierà due volte residenza, lasciando Castello delle Spine per Campo Maggiore, per trasferirsi poi definitivamente, dopo il 1820, a Fiaavè, presso i parenti della moglie.

In questo inizio di secolo profondi mutamenti sconvolgono gli assetti politici del Tirolo. Nel 1802 cessava il piurisecolare bonario governo del principe vescovo di Trento e tutto il distretto, assieme a quello di Bressanone, veniva assegnato dall'onnipotente Napoleone all'Imperatore d'Austria; dal gennaio 1806 esso sarà dato in possesso al Re di Baviera che per tre anni operò con drastici ordinamenti, abolendo le secolari autonomie comunali, imponendo nuove tasse, rendendo obbligatoria l'odiosa leva militare e trattando i parroci come impiegati di uno stato fondato su concezioni di stampo illuministico.

Il malumore delle popolazioni crebbe, montò a dismisura e bastò la notizia che nella primavera del 1809 l'Austria aveva ripreso le ostilità contro Napoleone perché le sommosse scoppiassero in ogni valle del Tirolo. Andreas Hofer, capitano di una compagnia di Schützen della Val Passiria, fu nominato comandante supremo delle truppe popolari di bersaglieri e divenne il protagonista indiscusso dell'insurrezione.

Al suo appello di formare in ogni comunità una compagnia di patrioti e di cacciare il nemico franco - bavarese, il capitano Dal Ponte, che forse era entrato in urto con i fiscali e antipatici funzionari governativi, organizza immediatamente la rivolta nel Trentino occidentale e viene nominato comandante di un gruppo di compagnie che rifornisce di armi strappate ai nemici nel corso di sortite audaci e improvvise nella piana di Riva del Garda e in Val Lagarina.

Il 5 e 6 luglio Napoleone batte gli Austriaci a Wagram e il 12 luglio, con l'armistizio di Znaim, impone a Vienna di ritirare ogni truppa dal Tirolo. Andreas Hofer resta solo con i patrioti e alla testa dei diciassettemila insorti, il 13 agosto, riconquista Innsbruck, quindi incarica un suo luogotenente, il meranese Giacomo Torggler di liberare dagli invasori anche Trento.

Sulla città marciano le compagnie della Valle di Fiemme e del Primiero; altre arrivano dalla Valle di Non. Il comandante Dal Ponte giunge a Cadine con le compagnie giudicariesi e mette in fuga i Francesi che preferiscono abbandonare il capoluogo e ritirarsi verso Rovereto. Il Magistrato di Trento, tramite i due Consoli, lo invita a entrare in città con le sue truppe e a mantenervi l'ordine e allo scopo lo nomina governatore militare e gli procura una divisa da ufficiale. Il Dal Ponte, per garantire la sicurezza della popolazione, organizza immediatamente una guardia civica, articolata in sei

compagnie di cinquanta uomini ciascuna, e invia rinforzi a Castel Pietra, in Val Lagarina, per contrastare un eventuale ritorno dei Francesi.

Nel pomeriggio del 22 agosto arrivano da Lavis anche le compagnie tedesche del Torggler che pretende dal Magistrato la custodia delle porte, il totale controllo della città e l'immediata consegna di quattromila fiorini. Il comportamento e le condizioni imposte dal comandante misero in grave imbarazzo le autorità municipali alle prese con una pesantissima situazione finanziaria e irritarono i capitani dei bersaglieri trentini; ma pure tra gli stessi ufficiali tedeschi, Tónig, Schweiggl e Mohr sorsero rivalità e invidie, tanto che si arrivò a temere che le diverse fazioni venissero alle mani.



Andreas Hofer, il Capitan Barbon

Per tenere tutti a bada e imporre la necessaria disciplina con cui poter fronteggiare l'esercito avversario, ci sarebbe stato bisogno della presenza fisica di Andeas Hofer, ma in quelle settimane il comandante supremo aveva grossi problemi di governo nel Tirolo del Nord e preferiva restare a Innsbruck.

Il 24 agosto la Brigata del generale francese D'Azmayr, che si era rivirata ad Ala, riprende le ostilità, torna sui suoi passi, rioccupa Rovereto e minaccia di piombare su Trento. Dal Ponte concepì allora un piano audace per cogliere alle spalle i Francesi e tagliare loro la ritirata. Con i suoi uomini attraversò il fiume Adige sotto l'abitato di Mori e li distribuì sulle alture di Marco; a Serravalle fece scavare una profonda trincea sulla strada imperiale per disturbare e rallentare il passaggio dei carriaggi e dell'artiglieria nemica.

Il piano non ottenne i risultati sperati perché il comandante venne a trovarsi praticamente solo nella realizzazione di quest'impresa e pur infliggendo rilevanti perdite alla brigata francese, non riuscì a bloccarla; a Serravalle ebbe però la soddisfazione morale d'impossessarsi della carrozza personale del generale nemico e come un trofeo la trascinò a Rovereto. Inseguì poi i Francesi fino alla chiusa di Verona, quindi, potendo disporre di circa venti compagnie, stabilì ad Ala il suo quartier generale.

Nel frattempo la situazione nella città di Trento restava sempre precaria e caotica. Andreas Hofer comprese che la nomina del Torggler non era stata una scelta felice e così, in occasione di una breve visita a Bolzano il 4 settembre inviò un proclama al «*Dilettissimi tirolesi italiani*» per rendere loro noto che designava Giuseppe de Morandel di Caldaro suo rappresentante, «*Comandante legittimo e autorizzato nel Tirolo meridionale*».



Michael Giacomelli di Predazzo

Purtroppo anche questa nomina fu poco fortunata. Morandel non si mosse mai dal suo paese e si limitò a spedire ordinanze che quasi nessuno rispettava. Solo in ottobre, nei giorni dello scontro decisivo tra le truppe francesi, che avevano rioccupato Trento, e le compagnie degli insorti, che dalle colline scendevano per liberare la città, Hofer incaricò il suo coraggioso aiutante di campo Josef Eisenstecken di assumere il comando militare del Tirolo meridionale: questi, però, constatò che la situazione era ormai compromessa, anche perché aveva a che fare con «*unverständige Hauptleute*», cioè con capitani irragionevoli, tremendamente gelosi del proprio potere.

Il 10 ottobre 1809 passò alla storia tirolese con il nome «*der Tag der Schande*», il giorno della vergogna, perché a Trento il generale francese Peyri, manovrando abilmente reparti di cavalleria e d' artiglieria con ottomila uomini travolse e disperse definitivamente quindicimila insorti.

Qualche settimana prima il Dal Ponte non aveva risparmiato critiche al comando tedesco nel quale vedeva grosse carenze di capacità ed energia: i Torrgler, i Tönig, gli Schweiggl erano gente aliena da gesti risoluti sia per età che per temperamento e per di più erano divisi da sospetti e rancori profondi. Fu in questo momento che il bersagliere venuto dal Lomaso, sostenuto da compagnie fedeli e ben disciplinate, decise di assumere personalmente il comando di tutto il Tirolo italiano.

Il 16 settembre, da Ala, fece diffondere un proclama nel quale invitava «*Città, borghi, e villaggi del Tirolo italiano a non riconoscere verun comandante superiore se non lui*» e prometteva ai «*cari fedelissimi Tirolesi italiani*» di difendere loro e la Santa Religione e di far rispettare le loro persone con le loro case e le

loro sostanze. Nella storia del Trentino è questa la prima volta che si afferma un'esigenza di difesa e di amministrazione autonome.

Il proclama del Dal Ponte allarmò fortemente i comandanti tedeschi che decisero di toglierlo di mezzo con un tranello: gli comunicarono che loro si sarebbero ritirati sopra Lavis e che lasciavano a lui la responsabilità della difesa del fronte meridionale e nel contempo lo informavano che i Francesi stavano per forzare il Passo del Tonale.

La notizia era falsa e ingenuamente, come riferisce l'Andreis, il comandante cadde nella trappola. Con il fratello attendente e un altro ufficiale si portò a rotta di collo a Trento ma appena prese alloggio all'albergo Europa fu fatto prigioniero da un picchetto di Schützen e fu trasferito prima a Caldaro e poi nelle carceri di Innsbruck. Era il 20 settembre. A nulla valsero le sue proteste di innocenza; arrivò a dire che si sarebbe lasciato impiccare su una qualsiasi piazza se si fosse trovata una sola prova dei misfatti di cui veniva accusato. La sua cattura suscitò stupore e sbigottimento. I suoi ufficiali e le sue compagnie si sciolsero e presero la via di casa.

Il 25 ottobre le truppe franco - bavaresi riconquistarono Innsbruck e liberarono il Dal Ponte, però gli imposero gli arresti domiciliari. Da Milano il Ministero degli Interni del Regno d'Italia, infatti, lo riteneva «pericoloso se le circostanze gliene dessero l'occasione».

Da parte austriaca, invece, qualche anno dopo, nei suoi riguardi fu espresso un giudizio lusinghiero: il commissario imperiale e primo consigliere politico di Andreas Hofer, il barone Josef Hormayr zu Harlenburg, scrisse che il comandante Dal Ponte fu «*der vorzüglichste an militärischen Einsichten und Bravour*», il migliore per capacità militare e coraggio.

Nel 1815, dopo la caduta di Napoleone, mentre il Tirolo tornava lentamente alla normalità, il Dal Ponte citò davanti al tribunale militare coloro che lo avevano tradito e imprigionato. I responsabili furono condannati e obbligati a versargli un risarcimento di quattrocentoventicinque fiorini per i danni morali subiti.

Nel 1851 il *Tiroler Schützen-Zeitung* di Innsbruck, nel presentare per la penna del suo direttore Schönherr la storia di diciassette comandanti del Tirolo meridionale, al nome di Bernardino Dal Ponte, recava, come sottotitolo, «*ein wackerer Welschtiroler*», un coraggioso tirolese italiano.

Nel 1852, quando il re Carlo Luigi Bonaparte, proclamatosi imperatore dei Francesi parve restaurare la gloria del grande zio suscitando nuove guerre sul continente europeo, Bernardino Dal Ponte, ormai avanti negli anni, incontrando il concittadino don Ignazio Carli, esclamerà: «Codesti Francesi sono sempre lì a volere la gherre, la gherre! Le dico io, signore, che se avessi soltanto vent'anni di meno, mi sentirei il fegato di misurarmi un'altra volta con quegli stomacosi Franciosi che non lasciano in pace il mondo». E il sacerdote, divenuto decano di Tione, annoterà: «Il capitano Dal Ponte da Castel Spine, ardito guerigliatore contro i Francesi da principio di questo secolo. Visse assai, morì il 1860 a Flavé con esempio edificante».

Non ci è pervenuto il ritratto fisico della persona del Dal Ponte, però sulla base di quanto fece e scrisse e di quanto di lui è stato detto, è possibile abbozzare il ritratto morale.

Fu un valligiano combattente, capace di slancio e di ardimento quando si trattava di intraprendere un'operazione armata; non fu un politico, perché in questo campo non era preparato, ma da uomo ben radicato in mezzo alla sua gente, a capo di un movimento di resistenza schiettamente popolare che si organizzava per la difesa di un avito mondo di valori religiosi, morali e familiari, operò in base al buon senso, con la fierezza del montanaro libero che difende ciò che è suo.

Per questo suo orgoglio e per questa sua determinazione, senza fare violenza alla verità dei fatti, si possono legittimamente accettare a suo riguardo e a riguardo delle popolazioni che contrastarono i Francesi, le entusiastiche espressioni che lo storico Carlo Botta (1824) espose nella sua Storia d'Italia dal 1789 al 1814: «L'insurrezione tirolese fu una guerra singolare e spaventosa, nella quale i fanciulli fecero da adulti, i vecchi da giovani, le femmine da uomini, gli uomini da eroi, né mai più onorevole e giusta causa fu difesa da più unanime e forte consenso».

Giuseppina Negrelli

Se Bernardino Dalponte ripete alcune imprese di Andreas Hofer nella difesa della libertà delle popolazioni tirolesi, due giovani donne, una tedesca e una italiana, Katherina Lanz a Spinges di Merano e Giuseppina Negrelli nella conca di Primiero, hanno fatto storia con il loro coraggioso impegno.

Giuseppina Negrelli era la secondogenita di Angelo Michele Negrelli, proprietario di boschi e terreni, commerciante di legnami con il Veneto, giudice e sindaco di Fiera durante le invasioni francesi (1796-1810). Nacque il 27 maggio 1790 e fu battezzata con il nome di Negrelli Gioseffa Franca Elisabetta Giovanna. Crebbe in famiglia con sei sorelle e cinque fratelli, uno dei quali, Luigi (1799-1858), diventerà un grande ingegnere, sarà ispettore generale delle Ferrovie Austriache e Svizzere e progetterà importanti canali lungo il Reno, tra la Moldava e l'Elba, e il celeberrimo canale di Suez, opera che gli darà fama ed onore in tutto il mondo.

Quando nella tarda estate del 1796 Napoleone Bonaparte arrivò a Trento, la conca del Primiero armò due compagnie di Schützen per bloccare l'entrata in valle dei reparti francesi. E proprio questi bersaglieri, i «difensori della Patria», non solo salvarono la loro terra dalle brutali angherie dei soldati invasori ma osarono affrontarli nella Bassa Valsugana e strapparono loro il bestiarne sequestrato.

Nella notte del 5 ottobre 1796, inoltre, assalirono e dispersero un grosso picchetto francese nei pressi di Novaledo. Innsbruck e Vienna elogiarono il comportamento degli Schützen primierotti e nel maggio del 1798 assegnarono loro numerose medaglie al valore.

Col nuovo secolo il distretto minerario di Primiero, assai rinomato fin dal Medioevo, tanto da attirare lavoratori dal Tirolo del Nord, dalla Baviera e dalla

Boemia, fu unito a quello di Pergine e di Schwaz, ma nel 1806, per imposizione di Napoleone, passò al Regno di Baviera.

Il conte Giovanni Welsperg di Primiero fu nominato commissario generale del Tirolo ed ebbe l'incarico di introdurre radicali riforme nelle comunità trentine sul modello di quelle illuministiche già adottate dal Re di Baviera. Egli incontrò parecchia opposizione nelle popolazioni derubate dei propri secolari diritti amministrativi e di autogoverno. Il malcontento crebbe di mese in mese, finché scoppiò in aperta ribellione il 3 marzo 1809 in occasione dell'emanazione del decreto di coscrizione obbligatoria e la rivolta dalla Valle di Fiemme si estese a tutto il Tirolo.

In Primiero fu immediatamente costituita una Commissione di Difesa con a capo il sindaco Angelo Michele Negrelli e vennero armate sei compagnie di Schützen agli ordini dei capitani Francesco Bosio di Canale, Luigi Savoï di Soprapieve, Luigi Piazza di Imer, Francesco Zorzi di Mezzano, del conte Villabruna di Transacqua e del conte Giuseppe Welsberg di Fiera, padrino della diciottenne Giuseppina Negrelli, la quale chiese ed ottenne di militare nella sua compagnia come portabandiera e portaordini, potendo servirsi di un cavallo e indossare abiti maschili.

Durante la primavera del 1809 tutti i passi della zona vennero presidiati per impedire l'entrata degli invasori: le gole dei Cismon, Passo Cereda verso Agordo, Passo Brocon verso il Tesino, lo Schenèr e Croce d'Aune verso Feltre erano sorvegliati notte e giorno dagli uomini di Primiero e quando dal Pontèl i Francesi tentarono di irrompere nella conca, ad aiutare i difensori accorsero numerose anche le donne che rovesciarono sassi sul nemico e lo obbligarono a ritirarsi. Reparti di Schützen guidati da Giuseppina Negrelli compirono delle sortite nel territorio di Feltre e di Belluno, operando requisizioni di ogni sorta di generi. L'arciduca Giovanni d'Austria, fratello dell'imperatore Francesco I e capo supremo dell'esercito austriaco nel Veneto, nel maggio 1809 ebbe parole di ammirazione e di elogio per gli abitanti di Primiero.

Il destino delle terre trentine, però, si decideva altrove: Napoleone, vincitore a Wagram (5 - 6 luglio 1809), era entrato a Vienna e aveva obbligato gli Austriaci ad abbandonare il Tirolo e la Carinzia e così il Trentino fu unito al Regno d'Italia, come dipartimento dell'Alto Adige, e alla comunità di Primiero fu imposta una pesante taglia di settemila fiorini come indennità di guerra. Ne fece le spese anche il sindaco Negrelli, che nel 1810 fu trattenuto in ostaggio a Trento, finché non fu versata tutta la somma. Malvisto anche in seguito, nell'agosto del 1813 fu tradotto come prigioniero di stato a Mantova e a Pallanza.

Le sconfitte di Lipsia, tra il 16 ed il 19 ottobre 1813, e di Waterloo, il 18 giugno 1815, segnarono il crollo dell'impero napoleonico: il Tirolo tornò all'Austria, che ebbe ancora elogi e ricompense per coloro che si erano opposti ai Francesi. Gli abitanti del Primiero furono lodati per il coraggio dimostrato e i sacrifici sostenuti; al capitano maggiore Casimiro de Bosio e a Giuseppina Negrelli furono assegnate due medaglie d'oro.

Il 30 aprile 1816 la Negrelli sposò Antonio Luigi Zorzi, figlio del capitano Francesco di Mezzano, ed ebbe tre figli: Francesco, Michelangelo ed Eugenia.

Mori a Mezzano il 18 dicembre 1842, dopo breve malattia, munita dei sacramenti, vivente ancora il padre Angelo Michele.



Giuseppina Negrelli di Primiero



Katharina Lanz di Marebbe

In Giuseppina Negrelli le genti del Primiero e del Trentino riconobbero una loro eroina e come tale la nuova Schützenkompanie di Primiero, costituitasi nell'aprile 2000, vuole ricordarla.

Le popolazioni del Tirolo tedesco hanno esaltato il coraggio dell'inserviente Katharina Lanz (1771-1854) di San Vigillo di Marebbe, che il 2 aprile 1797 a Spinges di Bressanone, con una forca da fieno in mano, impedì ad un picchetto francese di occupare la chiesa. Per non dimenticarla le hanno eretto due monumenti, nel 1912 a Spinges e nel 1971 a Marebbe.

Le vivandiere (*Marketenderinnen*)

La storia in genere non è molto generosa verso le donne. I monumenti sono fatti per onorare le imprese eroiche degli uomini, mentre per le donne non c'è molta attenzione: eppure in molte guerre del passato grandi meriti vanno riconosciuti al loro sacrificio e al loro coraggio. Nelle compagnie italiane erano chiamate «vivandiere», *Marketenderinnen* in quelle tedesche, e ogni giorno seguivano i combattenti come portavivande e si prendevano cura dei feriti.

Vivandiere deriva dal latino *vivenda*, che significa «le cose necessarie a vivere». Negli eserciti dei secoli passati, vivandiere era colui che procurava e vendeva vivande e generi di conforto ai soldati nelle caserme e negli accampamenti. Nella lingua tedesca suona *Marketender*, vocabolo che deriva dal basso latino *mercatori* e significa «trafficare merci». Nei tristi periodi di guerra e di mobilitazione, come durante la Guerra di Successione spagnola agli inizi del 1700 o durante le invasioni francesi fra il 1796 e il 1810, spettava agli uomini delle compagnie il dovere della difesa dei paesi e delle valli tirolesi,

mentre alle donne, alle spose, alle madri, alle sorelle, toccava la cura del vettovagliamento e dell'assistenza ai feriti e agli ammalati. Si legga, al riguardo, quanto scrisse il giurista e storico di Trento Giovanni Angelo Ducati (1774-1844) nel suo manoscritto *Cose avvenute nel Trentino dal 1796 al 1811*: «Non ci fu un tempo che possa mettersi a paragone coll'anno 1809».



L'Europa intera stupì all'eroico valore dei Tirolesi e agli immensi sacrifici recati sull'altare della patria. Non solo gli uomini, ma si distinsero anche le donne. Obbliando il sesso, divisero cogli uomini tutte le fatiche della guerra. Non temevano il lampo delle sciabole, né il luccicare del baionette. I Tirolesi sapevano del resto vincere ma non incrudelivano mai contro i feriti e i prigionieri. Davano i primi in cura alle loro donne che seguivano sempre appresso il campo di battaglia, portando viveri al maschi e al figli, attendendo a caricare i fucili. Esse medicavano loro le ferite, nel che avevano, come una volta le donne del Medioevo, qualche esperienza e conoscevano delle erbe medicinali frequenti sui monti e ne spremevano i succhi salutari. Li trattavano alla pari dei loro congiunti e con quella sollecita attenzione che è il distintivo della donna al letto dell'ammalato.

I prigionieri venivano distribuiti nelle case dei contadini ed erano ammessi alla loro mensa». Al tempi nostri le vivandiere delle compagnie di Schützen marciano in prima fila portando di solito un mazzo di fiori, che vale un saluto e un augurio per il pubblico, o una botticina cui sono legati, con catenina, un bicchiere di latta o un grande corno bovino. Botticina e corno sono portati a bandoliera e ricordano il ruolo di assistenza a favore degli uomini feriti, bisognosi di un sorso d'acqua o di vino per calmare la sete bruciante provocata dalla perdita di sangue e dalle infezioni. E' solo un ricordo, perché oggi questa pietosa opera di soccorso è compito del personale della Croce Rossa, universalmente riconosciuta e incoraggiata dalle convenzioni internazionali.

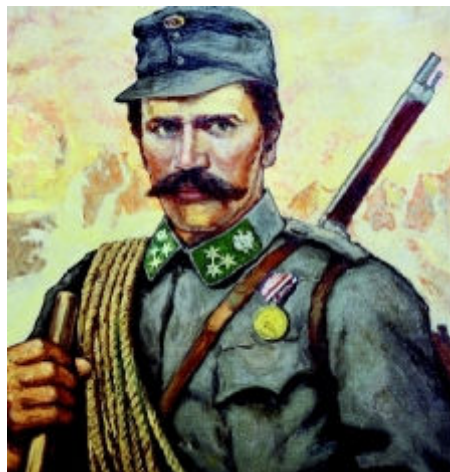
Alle soglie del Terzo Millennio, in tempo di pace, la presenza delle vivandiere non è più legata a servizi logistici precisi ma non è nemmeno solo folklore: negli incontri sociali o nell'accoglienza degli ospiti spettano loro incarichi preziosi come la cura dell'ambiente e la preparazione delle mense.

Oggi, bersaglieri e vivandiere, Schützen e Marketenderinnen, sanno di essere una tradizione vivente e si appellano ad un passato che non vogliono dimenticare. Amano la loro terra e il loro paese come amano le loro famiglie. Sanno che non c'è albero senza radici. Vivono, senza dubbio, di ricordi, dai quali attingono insegnamenti, singolarmente e come gruppo, però li richiamano senza alcuno spirito sciovinista o razzista.

I Trentini che vogliono bene alla loro terra sono tanti, sono la totalità. Tra di loro ci sono anche queste Compagnie di Schützen e di vivandiere che apertamente ricordano le vicende passate perché esse rappresentano il contenuto dell'identità trentina. Con questo intendono entrare nella Nuova Europa, convinti di portare ad altri paesi un significativo contributo di storia e di tradizioni.

Le compagnie degli Standschützen del Trentino (1915-1918)

Il 18 maggio 1915, quando era ormai certo che l'Italia avrebbe dichiarato guerra all'Austria, già da un anno impegnata nel conflitto contro la Serbia e la Russia, l'imperatore Francesco Giuseppe fece appello alle compagnie degli Standschützen tirolesi. Sono mobilitati circa ventimila uomini, nel Tirolo italiano sono organizzate tredici compagnie, che dopo una sommaria visita medica ricevono l'uniforme dei Kaiserjäger e armate con fucili Werndl e Mauser vengono spedite sui luoghi più minacciati dal Tonale alla Marmolada.



Da molte famiglie partono in due, padre e figlio, zio e nipote, perfino nonni con nipote. Questa truppa improvvisata ed eterogenea, priva di un vero e proprio addestramento militare è portata in prima linea con la sola conoscenza dell'arma. Prepara anzitutto le difese, respinge i primi attacchi delle avanguardie nemiche, resta in contatto con i paesi e le famiglie; portano rifornimenti e viveri anche giovani fanciulle.

Per ragioni politiche e per diffidenza verso l'elemento italiano, specialmente la componente trentina non ebbe l'onore della grande stampa. Nei primi tre, quattro mesi di ostilità difese comunque con coraggio e spirito di patria il confine con l'Italia. Poi arrivarono dalla Galizia i reggimenti dei Kaiserjäger e dei Landeschützen che mantennero le posizioni durante tutta la guerra senza cedere di un metro ma con il sacrificio di migliaia di caduti e di gravi feriti.

L'annessione del Tirolo Meridionale (Trento e Bolzano) all'Italia

Nell'autunno del 1918 nelle valli trentine in generale non mancò un'ombra di preoccupata attesa per l'ingresso nei paesi delle prime truppe d'occupazione italiane. La gente avvertì che qualcosa di portata storica stava succedendo: il crollo di un mondo e l'inizio di una nuova avventura.

Significativo, al riguardo, è il racconto di Silvia Dalponte che ora vive a Fort Lee nel New Jersey in Nord America. Alla richiesta di spedire alcune notizie sulla sua vita di emigrante, risponde con questi particolari:

«Sono nata il 10 giugno 1896 a Vigo Lomaso, ove ho vissuto fin dopo la Prima Guerra mondiale (...) In quegli anni ho lavorato duramente nei campi per mancanza di uomini (...) E ho visto l'arrivo delle truppe italiane. Quando entrarono in Vigo hanno voluto fare la cerimonia di bruciare la bandiera austriaca. La mia famiglia abitava in piazza e un ufficiale domandò della nostra bandiera, ma mia madre chiaramente non voleva dargliela. Poi ha dovuto. Quella bandiera, bianca e nera, l'aveva fatta lei - un colore era di stoffa di cotone, l'altro di stoffa di lana. Quando l'hanno incendiate il cotone bruciò, ma la lana no. Gli italiani erano rabbiosi, ma noi contenti, perché non bruciava (...) Dovettero andare a prendere della benzina».

E un episodio sintomatico che si ripeté anche altrove, lasciando perplessa, se non delusa, la popolazione. Non era possibile spazzare via secoli di storia con una scenetta da teatro. Per destare nella gente sinceri sentimenti di italianità e di fiducia, bisognava far apprezzare il tricolore in ben altre maniere. Si voleva convincerla che la guerra era persa? Lo sapeva già ed era disposta a voltare le spalle ad un doloroso passato se una mano amica l'avesse aiutata a fare primi passi verso un avvenire di speranza.

Prendendo possesso del paese di Vigo Lomaso il militare italiano fece appendere alla bacheca comunale il proclama d'occupazione e l'ordine di consegna di tutte le armi. Gli ufficiali osservarono con sorpresa che anche le donne anziane scorrevano gli avvisi con occhi attenti. Uno di loro si avvicinò ad una vecchietta e la invitò a leggere ad voce alta un paio di righe. La donna lesse correttamente e colse a sua volta con stupore il meravigliato commento dell'ufficiale: *«Ci avevano descritto questi paesi come terra del sottosviluppo, abitata da analfabeti!».*

Il governo italiano, con i militari e i nuovi funzionari dell'amministrazione, non pose molta attenzione al pensiero delle popolazioni

trentine, considerate -redente- a parole ma sempre trattate come *austriacanti*, cioè abitanti di terre conquistate (alla maniera di una colonia africana).

Aveva capito molto di più il generale Ugo Zaniboni, che nella sua storica opera *Secca 1866*, la campagna garibaldina fra l'Adda e il Garda scrisse: «Le popolazioni trentine tirolesi erano amanti delle tradizioni e di uno stato di tranquillità. Non gradivano novità. Non subivano noie politiche se non avanzavano rivendicazioni di riscatto nazionale. Godevano di un'esemplare amministrazione pubblica, esercitata da funzionari generalmente incorruttibili. Pagavano le «steore» (dal tedesco *Steuer*, che in forma dialettale significa anche tasse), inferiori a quelle pagate nel vicino regno. Erano povere, ma non miserabili. Erano religiose, epperò la chiesa aveva su loro un forte ascendente. Il clero era serio e rispettabile.



Il Tirolo austriaco fino 1918.

Il clero praticava l'insegnamento elementare ed esercitava l'ufficio di stato civile (godeva del trattamento di funzionario dello stato). Il nazionalismo era fortemente sentito dalla classe media (borghesia liberale) (non tutta naturalmente) specialmente nelle città, ed andava aumentando verso Sud, dalla classe colta (in gran parte) e da quella nobile. Da popolazioni educate in tal

modo non vi era da attendersi sommovimenti di massa per una causa che non era diffusamente sentita. Chi aveva questi sentimenti era già tra i volontari o in prigione o non aveva la forza e la volontà di manifestarli. Qualcuno si illuse, non conoscendo il popolo trentino tirolese, e vi fece affidamento lo stesso Garibaldi, La Marmora, Crispi e, particolarmente, Mazzini. Ma Garibaldi capì ben presto che non vi era da farvi assegnamento. Qui in Tirolo, la situazione era ben diversa da quella della «Due Sicilie».

Il Giubileo del 2000

Non pochi nel Trentino e in Italia esprimono la loro sorpresa per la costituzione di nuove Schützenkompanien. Le considerano comparse per lo meno anacronistiche se non antinazionali. Quali sono le ragioni che inducono un gruppo di uomini, in età giovane, con responsabilità di famiglia, a unirsi nelle compagnie? perché lo fanno?

Certamente non solo per cameratismo, per far festa di quando in quando insieme o per farsi fotografare quando marciano. Li unisce la volontà di rileggere le lezioni del passato e di far rivivere importanti capitoli di storia locale. Senza di loro, troppi fatti, troppe vicende storiche delle vecchie generazioni resterebbero nell'ombra. La nascita di queste Schützenkompanien è una riscoperta del passato, è un ritorno al passato, perchè non lo si vuole dimenticare!

La nostra epoca riflette una società molto distratta, priva di memoria, dimentica di quanto la memoria del passato possa risultare utile anche nel presente. Gli Schützen si propongono di mantenere viva la ricchezza delle tradizioni della loro terra. Hanno riscoperto territori sconosciuti, ripercorso strade dimenticate, esaminato criticamente vicende sommerse dal disinteresse e dall'errore. Senza rivalse nostalgiche o nazionalistiche. Rivalutando il contributo delle culture locali e la magnifica ricchezza delle peculiarità nazionali e regionali le Schützenkompanien vedono nell'Europa un tesoro, sottolineano somiglianze con le popolazioni vicine, anche di altri confini, ne rispettano la diversità.

C'è di più. Ogni compagnia ha uno statuto chiaro e preciso che la vincola all'osservanza di precisi impegni sociali e religiosi, che esclude scelte politiche o adesioni partitiche. Esse, tutte, s'impegnano a testimoniare la fede in Dio, a difendere la famiglia come cellula primaria della società umana, a non danneggiare l'ambiente che li ha accolti e visti crescere.

Nella preghiera recitata in occasione del Giubileo che il 16 dicembre 2000 ha riunito nel Duomo di Trento duemila Schützen del Trentino, del Sud e Nord Tirolo e dell'Alta Baviera, non si rivolgono nostalgicamente al passato ma da umili credenti invocano l'aiuto di Dio nella testimonianza della fede, nell'amore della famiglia, nella salvaguardia del creato.

All'Arcivescovo monsignor Luigi Bressan, il comandante delle 13 compagnie trentine, Carlo Cadrobbi, anche a nome della Federazione nord

Tirolese che raccoglie 253 compagnie e di quella SudTirolese che ne raccoglie 137 e a nome dei GebirgeSchützen della Baviera, affermava:

«Siamo venuti da lontano per celebrare il Giubileo della Redenzione Cristiana. Siamo entrati in questa bella Cattedrale di San Vigilio per un rinnovato incontro con il nostro Salvatore Gesù Cristo, per meritare un atto d'amore e di misericordia da parte di Dio. Se ci leviamo la giacca che portiamo siamo gente semplice, siamo uomini e donne che affrontano ogni giorno un necessario lavoro, siamo contadini dei campi, operai delle fabbriche, impiegati negli uffici, persino insegnanti e accademici. Ci unisce la volontà di non dimenticare i nostri vecchi, di conservare l'eredità dei padri, di mantenere in vita importanti aspetti delle nostre tradizioni».

Per le compagnie degli Schützen non conta solo l'anno civile, esse tengono presente anche quello liturgico - religioso che comincia con l'Avvento. Offrono alle parrocchie e alle famiglie le corone intrecciate di frasche verdi di abete rosso con le quattro candele che preannunciano la luce del natale.

Preparano il cestino dei regalucci da portare agli anziani del paese, visitano le case di riposo, organizzano incontri culturali e procurano a se stessi, alle loro famiglie e ai simpatizzanti, serate di cameratismo e di allegria. Sanno vivere, e anche perché vivere, nella libertà e nella solidarietà.



2009. Corteo degli Schützen trentini ad Innsbruck.